

Cultura & spettacoli

I PROTAGONISTI

di Giuliana Gargiulo

GABRIELLA COLECCHIA La mezzosoprano ha cantato nei teatri più importanti d'Italia

Un talento dalla voce esuberante



Esuberante ed esplosiva come poche, Gabriella Colecchia, mezzosoprano di talento, ha molte frecce al suo arco. Ha appena tenuto un concerto a Villa Pignatelli per l'Associazione Alessandro Scarlatti ed è già pronta a fare altro. Instancabile e generosa, con un percorso che somma più attività, si interroga cercando risposte concrete, convinta che qualche forza più grande di lei possa averle crociato ostacoli nella lirica. Con una bella e prorompente risata e un curriculum che somma decine di opere, concerti, premi, riconoscimenti e una presenza nei teatri più significativi d'Italia: dal San Carlo di Napoli al Regio di Parma e così via, la sua storia spazia anche in altre attività come la direzione artistica del Festival della canzone napoletana di Calvello, suo paese di origine. Ed è con molti sorrisi e altrettanti interrogativi che ha luogo l'intervista.

Vuole cominciare fin dal principio e raccontarmi la sua storia?

«Sono nata a Napoli in una famiglia di artisti musicisti, promossa da un fratello. Sono stata una bambina molto timida ma socievole, sportiva di ogni sport che poi interrompevo, studiosa indolente ma che amava la musica. Come, quando e perché la musica diventò una scelta di vita e professionale?»

«Forse cantavo... ancora prima di parlare tanto che mia madre colse il mio desiderio pianissimo e costante nella mia quotidianità. Un'amica di mia madre volle accompagnarmi per farmi sentire dalla maestra Tina



● Gabriella Colecchia

Omaggio... Avevo undici anni e già facevo parte del Puero cantore di Santa Chiara perché entrata a più o meno dieci anni di età.

Un ricordo di quegli anni?

«Uno folgorante è aver preso parte, a soli dieci anni, alla Carmen al Teatro San Carlo, con la regia di Lina Wertmüller, spettacolo che mi ha segnato! Da allora ho sempre cantato, con la volontà di "buttare fuori" quanto avevo dentro! Entrai in Conservatorio, dove poi mi sono diplomata, conoscendo come aria sol-

tanto l'Mabanera della Carmen ma il segnale fu inaspettato quando, accompagnando un'amica, cantai per il M° Pavarotti che mi disse "brava" tant'è che fu chiamata dalla sua segretaria per le finali europee che poi, andando a Filadelfia, vinsi».

Chi ha inciso di più sulla sua formazione?

«Certamente il M° Pavarotti. Ancora oggi echeggiano nella mia mente le sue parole e i suoi insegnamenti che allora... capivo poco! C'è un filo, uno strano legame che mi unisce a lui».

Gavetta tanta o poca: che cosa ha significato?

«La sto facendo ora perché gli inizi sono stati tanto facili che mi hanno fatto cantare subito e in occasioni prestigiose, mentre oggi... ho sempre più voglia di cantare. La gavetta fa capire il fuoco sacro se ce l'hai e quanto lo vuoi. Serve, non c'è dubbio».

Che cos'è il canto per lei?

«Sono io. Il canto non è uno strumento artistico è il respiro, è la vita».

Che cosa è stato particolarmente difficile nella sua carriera?

«Il sistema e non posso dire altro».

In tutto questo è stata forte?

«Lo sono più di quello che pensavo e che penso».

È ambiziosa?

«Sì, perché oggi, dopo anni di canto, professione, attività varie, sento il bisogno di espandermi oltre».

Che cosa si è interrotto?

«Non è che la carriera si è interrotta, è che prima cantavo più nelle opere e oggi sono protagonista di concerti, avvenimenti artistici, attività didattiche e progetti collaterali».

Perché è accaduto questo cambiamento?

«Non ho avuto abbastanza sostegno nel mondo dell'opera».

Una paura legata alla sua attività di mezzosoprano?

«C'è stato un momento in cui, dopo aver fatto tante cose importanti, la consapevolezza e la responsabilità di un percorso sono diventate pesanti».

Che cosa ha significato per lei andare in scena?

«È stato un momento in cui, dopo aver fatto tante cose importanti, la consapevolezza e la responsabilità di un percorso sono diventate pesanti».

«Ogni spettacolo è stato un viaggio che mi sono voluto godere nell'affrontarlo e superarlo. Non è stato mai importante l'arrivo ma il viaggio e la sua durata».

Oggi come vuole essere definita?

«Quella che sono: una cantante lirica che fa anche tante altre cose. Il 5 Gennaio nell'ambito del ventennale del Festival del '700 napoletano canterò al teatro di corte, collaboro inoltre con l'Associazione Domenico Scarlatti, il cui presidente è Enzo Anuso e con Antonio Mucciola per il Festival della canzone napoletana di Calvello. Inoltre insegno».

E cosa rappresenta per lei l'insegnamento?

«Una accoppiata, perché nel rapporto con gli allievi esprimo e metto a fuoco quanto so».

Una nostalgia ce l'ha?

«Sì, del teatro per il quale ho cantato tanto in passato anche se sono più che soddisfatta del mio tanti anni trascorsi».

Cosa la disturba o non le piace?

«La falsità. Preferisco la sincerità diretta, anche se difficile. Una cosa da ricordare? La presenza a Calvello di James Conlon, direttore d'orchestra internazionale, venuto a ritirare la cittadinanza onoraria perché originario del luogo».

Cosa c'è nel suo futuro prossimo?

«Il 9 novembre alla Domus Ars di Antonio Florio, lo spettacolo di Antonio Mucciola "Donizetti amore e morte"».

Per chiudere: Napoli cos'è per lei?

«Il grembo materno».

LA MOSTRA "Refraction of lightness" di Henrik Strömberg è il frutto della sua residenza d'artista a Palazzo Spinelli Tarsia

Se l'io intreccia linguaggi

Refraction of lightness, è la personale dello svedese Henrik Strömberg, classe 1970, che si è inaugurata ieri ed è visibile fino al 31 gennaio all'Associazione Shōshō Shimamoto, a Palazzo Spinelli Tarsia, dove l'artista ha dimorato per tre mesi, su invito di Giuseppe Moira. Inserito nel dinamico programma in progress de Il Quartiere dell'Arte, il progetto, curato da Chiara Valci Mazzara e da chi vi scrive, nasce dall'idea di connettere all'indagine culturale e sociale della nostra porosa e intrigata città, un lavoro sensoriale e intellettuale, attento di nuovi rapporti, di referenze simboliche, di meta-significati della percezione: «La storia della Fondazione Moira, interrelata con le bellezze e le caratteristiche peculiari di Napoli - spiega Chiara Valci Mazzara - hanno fatto sì che il lavoro di Henrik assorgesse ad un livello di completezza e complessità che prima non aveva mai raggiunto». L'esclusivo set concepito da Strömberg, coniuga la sfera soggettiva e quella analitica, confrontandosi in maniera diretta su una sorta di terreno critico in grado di ripensare le arti come un luogo plurale di relazioni complesse. Un ambito con il quale entrano gradatamente in dimestichezza, assimilandone la complessità sintattica mai ridondante, risultato di un processo creativo sulla forma e sul contenuto, sul volume e sul con-



tenuto, sulla mutazione, la moltiplicazione e la rifrazione del pensiero. Lontano da un soggetto unico, da una sceneggiatura definitiva, Refraction of lightness, accoglie in se opere realizzate con svariati materiali eterogenei. Innanzitutto i volumi di vetro soffiato (nelle foto), isole che popolano il paesaggio dell'installazione che, se da un lato rimandano a strutture organiche, alla moltiplicazione cellulare e al processo di mitosi, dall'altro includono elementi che inglobano sagome, giornali arabi e carte selezionate dalle botteghe del centro storico. Strömberg li pone su piol-



lacci, su lastre di legno nero o direttamente sul suolo, a stretto contatto sinergico con preziose ed elaboratissime scritte realizzate nel laboratorio di Vittorio Avella di fotografie e negativi. Lo spazio dedicato al maestro del gruppo Gutai, al di là di effimere effrazioni, appare così «ri-definito da un fitto intreccio di linguaggi - afferma Giuseppe Moira - offrendosi al visitatore come una possibile interrogazione su un sistema di riferimenti legati tout court al gesto creativo dell'io». Refraction of lightness, risolvendo un ulteriore affascinante capitolo sull'arte di Strömberg, invita a portarsi al di là della struttura, mostrando qualità, originalità, eleganza e leggerezza. Di qui, il riconoscimento del valore all'impegno di una ricerca di cui lo spettatore può godere visivamente l'opera, dialogando con le sue particolari sfumature estetiche.

Luana Tassi

THE SHOW “Refraction of Lightness” by Henrik Strömberg is the result of his artist residency at Palazzo Spinelli Tarsia

WHEN THE SELF INTERTWINES LANGUAGES

Refraction of Lightness, is the solo exhibition of the Swedish Henrik Strömberg, born in 1970, who opened yesterday (12 October) and is on view through January 31st at the Shozo Shimamoto Foundation, Palazzo Spinelli Tarsia, where the artist lived for three months, upon invitation of Giuseppe Morra. Included in the dynamic on-going program The Art District, the project, curated by Chiara Valci Mazzara and by whom writes to you now, was born from the idea to connect to the cultural and social investigation about our porous and intricate city, an additional semiotic research, imbued with new relationships, with symbolic references, with meta-meanings of perception: “The history of Morra Foundation, interrelated with the beauties and special characteristics of Naples - explains Chiara Valci Mazzara - allowed the work of Henrik to be further developed, reaching a level of completeness and complexity which adds to his artistic maturity, the additional level of a new awareness ". The exclusive body of works conceived by Strömberg combines the subjective with the analytical spheres, creating an encounter right on the ground of a sort of critical soil which feels as adequate to re-evaluate the arts as a plural field made of complex relationships. An area with which we gradually become familiar, assimilating its never redundant syntactic complexity, the result of a creative process about form and content, about volume and concept, about transformation, multiplication and refraction of thought.

Far from a single defined subject, from a definitive screenplay, Refraction of Lightness, welcomes in itself works made with various heterogeneous materials. First of all, the volumes made of hand-blown glass (in the photos), feels like islands that populate the landscape of the installation which, if on the one hand refers to organic structures, cell multiplication and the mitosis process, on the other hand includes elements that incorporate shapes, burned newspapers and papers selected from the shops in the historic centre. Strömberg places them on pedestals, on wooden slabs or directly on the ground, on a close synergic contact with precious and elaborate serigraphs - realised at Vittorio Avella laboratory of Casa Morra - together with collages and with multi-layered photographs and negatives cut-outs. The space, dedicated to the master of the Gutai group, besides ephemeral stretches, appears “re-defined by a dense watermark of languages - explains Giuseppe Morra - offering itself to the visitor as a new possible quest about a system of references linked tout court to the creative gesture of the self”.

Refraction of Lightness, represents a further fascinating chapter on the art of Strömberg, and invites one to go beyond the structure, displaying quality, originality, elegance and lightness. Hence, the awareness of the value granted by the commitment to the research through which the viewer can visually enjoy the pieces, dialoguing with its exceptional aesthetic nuances.

Loredana Troise for IL ROMA, October 13th, 2019